

L'Italia religiosa tra disinteresse e sospetto

Riflessioni e fatti sulla libertà religiosa nel mondo – 12

A fine maggio, diversi studiosi riuniti a Camaldoli (Arezzo) hanno riflettuto sull'assenza in Italia di un quadro legislativo chiaro riguardante la libertà di religione, e per formulare proposte da offrire al parlamento. Molte le valutazioni sulla situazione odia: il disinteresse della politica porta conseguenze negative sulla convivenza civile nella nostra Italia sempre più multiculturale e multireligiosa, la marginalità del tema religioso porta alla mimetizzazione di gruppi e movimenti e alla scissione dell'identità religiosa dall'identità civile. È necessario creare una nuova sensibilità che porti a nuovi strumenti legislativi inclusivi e promotori di dialogo.

L'Italia ha una legislazione inadeguata in materia di libertà religiose, nonostante un programma costituzionale attento e, per certi aspetti, esauriente.

L'interpretazione del dettato costituzionale è controversa: non tanto sul generale valore della libertà, sulla valutazione che la religiosità sia un comportamento umano costituzionalmente apprezzato e protetto, quanto sul sistema di attuazione della protezione. Secondo alcuni, l'opera delle istituzioni civili sarebbe limitata dall'incompetenza statale in

materia religiosa, e fondata sul riconoscimento di una competenza quasi esclusiva delle organizzazioni della religiosità collettiva (le confessioni religiose). Secondo altri, l'attuazione delle libertà religiose sarebbe oggetto di un'ampia e diretta competenza dell'autorità civile, fatta salva l'autonomia delle dette organizzazioni. È principalmente da questo divario dottrinale e politico, che investe i fondamenti del nostro metodo democratico, che si produce una situazione di stallo istituzionale a causa della quale non si riesce a emanare una legge generale. Vi sono forze che non vogliono una tale legge e altre che ne auspicano l'emanazione. Molti, in entrambi i fronti, dubitano che la nostra civiltà democratica attuale sia capace di porre rimedio anche ai guasti unanimemente riconosciuti della situazione.

La Carta di Camaldoli

Partendo da queste considerazioni, la rivista «Quadei di diritto e politica ecclesiastica», edita da Il Mulino, ha riunito a Camaldoli (Ar) diversi docenti italiani di diritto ecclesiastico e canonico. Dall'incontro è nata l'idea di costituire un gruppo di lavoro in grado di elaborare una proposta da trasmettere al parlamento per favorire la redazione di una legge organica sulla libertà religiosa nel nostro paese.

La politica, tra disinteresse e sospetto

Le politiche conceenti la libertà religiosa e di coscienza nel contesto italiano soffrono di un problema di relazione tra centro e periferia: le istituzioni e il legislatore faticano a comprendere la trasformazione sociale e si perdono in tecnicismi normativi che si scontrano con le varie dimensioni decisionali: regolamenti regionali, amministrazioni locali, leggi statali e sovranazionali. In tal senso il fatto che l'art. 117 della Costituzione attribuisca al governo centrale la competenza esclusiva in materia di rapporti fra stato e confessioni religiose non comporta che le questioni di politica ecclesiastica occupino un ruolo rilevante nell'agenda dell'esecutivo. Infatti, fatte le dovute eccezioni, la prassi politica e amministrativa testimonia che sui temi della libertà religiosa e di coscienza domina un sostanziale disinteresse. Lo dimostrano i programmi strategici delle diverse forze partitiche, per le quali il tema della libertà religiosa è un «non problema», e la laicità, osserva il professor Nicola Colaianni (già giudice della Corte suprema di Cassazione fino al 2003, professore di Diritto ecclesiastico, italiano e comparato, nell'Università di Bari), un mero «orpello con cui infiorettare i punti programmatici sui diritti».

La verità è che la classe dirigente si occupa del problema della libertà religiosa solo quando alcuni fatti acquistano

rilievo sul piano politico nazionale, com'è avvenuto, ad esempio, con i casi Lautsi (l'esposizione dei crocifissi nei luoghi pubblici, ndr) e Englaro. Fuori da queste circostanze non si può negare che i nodi problematici sollevati dai comportamenti di natura religiosa, o motivati da ragioni di coscienza, rimangono marginali nel dibattito politico, e di limitato interesse per la pubblica amministrazione. Non è una provocazione affermare che esiste un diffuso sospetto verso il pensiero religioso e un generale analfabetismo storico-teologico. Quest'ultimo emblematicamente rappresentato sia dall'esclusione dell'insegnamento della teologia nelle università pubbliche (avallata nel 1873 dalla stessa Chiesa cattolica), sia dalla marginalità, nel panorama culturale ed editoriale italiano, di quella parte del lavoro filosofico-politico – pensiamo ad autori come Rensi, Capitini o De Giorgis – attenta a disvelare l'attualità e la forza del pensiero religioso nel superamento della frattura fra fede e modernità.

Ciò che viene meno

Le conseguenze pratiche di tutto ciò sono molteplici: innanzitutto la scarsa attenzione e sensibilità per il dialogo interculturale e interreligioso, in contrasto con quanto richiesto nel 2007 dall'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) con le *Guidelines* di Toledo [Art. 19: Tutti hanno

diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di fare propaganda e di esercitare in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume. /

Art. 20. Il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività]. in materia d'insegnamento delle religioni nelle scuole pubbliche, e, ancor più, dal libro bianco sul dialogo interculturale, *Vivere insieme in pari dignità*, e dalla Raccomandazione n. 12 del Consiglio d'Europa sulla *Dimensione delle religioni e delle convinzioni non religiose nell'educazione interculturale* rivolta, nel 2008, ai ministri dell'educazione dei quarantasette paesi membri. Ma soprattutto ciò che è più rilevante è che la marginalità del dibattito sulla libertà religiosa ha portato a ritenere secondario il problema della realizzazione di un maturo pluralismo religioso. Come evidenzia il professor Carlo Cardia (docente di Diritto Ecclesiastico all'Università degli Studi di Roma 3, avvocato, giurista ed editorialista di *Avvenire*): «È nel conflitto e nel cortocircuito tra intransigenza cattolica e correnti laiciste che sta la radice di una chiusura provinciale che in Italia condiziona le relazioni ecclesiastiche» e,

aggiungeremmo, influisce negativamente su un potenziale dibattito costruttivo in materia, e su un progetto di politica ecclesiastica innovativo e di ampio respiro.

L'identità separata dal diritto di credo?

La perifericità del religioso nel dibattito politico-istituzionale italiano emerge anche sotto altre forme. Innanzitutto nella tendenza sempre più accentuata del governo a separare i temi sensibili connessi all'identità e all'appartenenza etnico-religiosa dalla sfera del diritto alla libertà di credo, come dimostra, ad esempio, il parere formulato dal comitato per l'Islam italiano in materia di *burqa* e del *niqab*.

Quest'ultimo invita il legislatore a «deconfessionalizzare» la questione del velo integrale, disgiungendola dall'esercizio del diritto di libertà religiosa.

D'altronde lo stesso Consiglio di Stato, nella decisione del 15 aprile 2008, ha assunto in materia una posizione neutrale, riconducendo l'uso del velo integrale a pratiche innanzitutto etnico-culturali.

È senza dubbio ascrivibile alla medesima debole sensibilità ai temi della libertà religiosa il complesso problema del «mimetismo» cui ricorrono non poche organizzazioni, tra cui quelle musulmane, al fine di ottenere il riconoscimento di alcuni diritti riconducibili alla sfera degli

art. 19 e 20 della Costituzione¹. Nascondere le finalità religiose e di culto per vedere

crescere le probabilità di successo delle proprie attese
testimonia la
marginalità sul piano dell'argomentazione politica, del
diritto alla libertà
religiosa.

L'Italia religiosa in mutamento

La *Carta di Milano 2013*, redatta dal *Forum delle religioni* di Milano in occasione dei 1700 anni dell'Editto di Costantino, ha evidenziato che l'Italia religiosa sta profondamente cambiando, e non si tratta solo della ricorrente immagine, che tanto timore suscita in una parte dell'opinione pubblica e della classe dirigente, di un Islam minaccioso, o dell'ambigua presenza di nuovi movimenti religiosi. Il cambiamento sta coinvolgendo lo stesso cattolicesimo, «vero basso continuo» della storia nazionale italiana, osserva Enzo Pace, ordinario di sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, studioso e autore di molti saggi sul fondamentalismo. La *communio fidelium* (comunione dei fedeli), nell'interesse della quale fu confermato a Villa Madama nel 1984 il patto di collaborazione (concordato) tra stato italiano e Chiesa precedentemente siglato nel febbraio del 1929, sta profondamente mutando. Essa sta subendo contaminazioni del tutto inedite e inattese, inimmaginabili nella prima metà degli anni Ottanta: cattolici africani, asiatici, latinoamericani si sono stabiliti nel nostro paese a seguito delle migrazioni

transcontinentali. Essi cominciano a popolare le parrocchie a fianco dei circa duemila parroci non italiani che hanno nel frattempo coperto i vuoti lasciati dalla crisi di vocazioni e dall'invecchiamento del clero nostrano.

Il processo di cambiamento che si sta velocemente e inesorabilmente attuando sta dunque modificando radicalmente il paesaggio religioso italiano, da sempre caratterizzato da un'accentuata monocultura confessionale.

Nuova sensibilità e nuovi strumenti cercasi

Tutto ciò richiede, oltre a una nuova sensibilità culturale, un rapido adeguamento degli strumenti normativi. Questo significa che le istituzioni della repubblica hanno l'onere di rivedere le ragioni del diritto confrontandole con quelle dell'etica sociale; ridefinire il confine fra ciò che è negoziabile e ciò che non lo è, perché contrario ai diritti fondamentali della persona; ridefinire ciò che può essere incluso e ciò che deve essere escluso dal sistema di relazioni sociali; trasformare l'estraneità in solidarietà gestendo il complesso e difficile rapporto tra la società multietnica e i valori fondamentali della nostra carta costituzionale.

L'atteggiamento assunto negli ultimi trent'anni dalle istituzioni centrali della Repubblica italiana nei confronti del crescente pluralismo religioso è stato improntato a una situazione di paura

sociale. Pur in maniera disomogenea e spesso contraddittoria, gli enti locali e le regioni sono stati spesso obbligati dai fatti a optare per soluzioni innovative e coraggiose sul piano delle politiche di integrazione e di dialogo. L'amministrazione centrale dello stato, e ancor più il legislatore, invece, hanno preferito perseguire strategie attendiste, nel timore di doversi esporre dinanzi alle istanze, spesso più che legittime, provenienti dalla società civile e dalle rappresentanze di alcune minoranze confessionali. In tutti questi casi, come evidenzia il professor Alessandro Ferrari, docente di diritto canonico ed ecclesiastico all'Università degli studi dell'Insubria, esperto in «intesa tra stato e religioni» (in particolare l'Islam), lo stato, anziché fornire alle nuove religioni un diritto e procedure certe con cui misurarsi, ha preferito optare per «la via meno impegnativa e più aleatoria e dall'incerto valore giuridico di tentare di subordinare il godimento dei profili più positivi del diritto di libertà religiosa alla loro adesione a carte di impegno o carte di valori predisposte dalle pubbliche amministrazioni, e costituenti una reinterpretazione e una riscrittura selettiva dei principi e dei valori già espressi dalla Costituzione».

Solo il tempo lo dirà

Basti pensare all'uso che è stato fatto della *Carta dei Valori della cittadinanza e dell'integrazione*

del 2007:

da strumento di inclusione si è trasformata in mezzo funzionale all'esclusione preventiva delle realtà religiose percepite come scomode e distanti dal sentire comune. Ancora, non è forse vero che i pareri della Consulta giovanile per il pluralismo religioso e culturale, del Comitato per l'Islam italiano o della Conferenza permanente per il pluralismo religioso sono principalmente serviti a legittimare decisioni già assunte da tempo dal potere politico, senza che di fatto i veri nodi del pluralismo religioso venissero risolti?

Le nuove intese sottoscritte nel febbraio 2013 per regolare i rapporti tra stato italiano e l'Unione induista italiana e l'Unione buddista italiana (Ubi), di grande rilievo simbolico perché le prime che lo stato italiano approva con confessioni non cristiane – a eccezione degli accordi con le Comunità ebraiche nel 1989 -, arricchiscono il pluralismo religioso. Tuttavia, non si può negare che siano stati scelti gli interlocutori meno ostici.

In un futuro non lontano lo stato italiano sarà così coraggioso da adottare anche nei confronti delle comunità religiose più problematiche, come quella musulmana, la stessa procedura innovativa? Un organo così strategico come il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno sarà disposto a collaborare

fattivamente, e non soltanto con formali patrocini, su progetti coinvolgenti le questioni politicamente più delicate e sensibili del pluralismo religioso e dell'integrazione? Solo il tempo aiuterà a dare una risposta a questi interrogativi da cui dipende buona parte del destino della libertà religiosa in Italia.

Luca Rolandi

Luca Rolandi